



**SEGRETERIA Regionale VENETO
VII° Congresso Regionale**

Relazione del Segretario Generale uscente

Silvano Filippi

Padova, 7 novembre 2011

Sala Conferenze Livio Paladin

Via del Municipio, 1





Indice

1. Introduzione
2. La inutile superfetazione dell'apparato preposto alla sicurezza
3. Quante sono le Forze di Polizia?
4. Le Polizie Municipali
5. Le Polizie Provinciali
6. L'Esercito
7. Le ronde, ovvero «il crepuscolo della sicurezza nella politica degli slogan»
8. Forze di Polizia di cielo, di terra e di mare: ma servono davvero così tanti uomini e corpi?
9. Il coordinamento: una noiosa, antistorica ed usurata utopia
10. Qual è la ragion d'essere della Guardia di Finanza?
11. Un treppiede instabile
12. Il vecchietto dove lo metto...
13. E se fossimo noi i medici incaricati della cura?
14. Non è solo questione di organici e caserme
15. Il Risiko impazzito
16. I seggi come zona di guerra
17. Qualche considerazione sul quadro normativo: a) la prostituzione tra negazione e realtà
18. Segue: b) L'immigrazione, "anche" quella clandestina.
19. Segue: c) Qualche riflessione sul contributo dei CIE al contrasto dell'immigrazione clandestina.
20. Due parole, infine, sulla criminalità mafiosa
21. Conclusioni

Appendice: Appunti statistici commentati sulla criminalità mafiosa in Veneto – A cura di Pierpaolo Romani



1. Introduzione

Quando - oltre un trentennio addietro - il Legislatore ha cominciato a definire i principi ispiratori della Legge di riforma della Pubblica Sicurezza aveva davanti a sé due esigenze prioritarie.

La prima era quella di individuare gli strumenti giuridici per consentire una quanto più scorrevole transizione da un sistema militare ad un più evoluto sistema civile dell'apparato preposto al controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica, così allineando il nostro modello a quello dei paesi occidentali.

La seconda preoccupazione era quella di munire questa riforma di solide fondamenta, sulle quali, una volta consolidati gli effetti dell'innesto nel tessuto normativo dei nuovi - e per certi versi rivoluzionari - istituti portati in dote dalla *Legge di Riforma*, costruire una struttura più affine alle mutate esigenze del corso storico - sociale che si andava affermando.

C'era un terzo profilo che il Legislatore non ha però preso in considerazione, e che oggi, ferma restando la apprezzabile qualità del lavoro allora compiuto, impone una serie di rimeditazioni. La Legge 121 risulta infatti un dispositivo normativo rigido, ottimo nell'ottica del medio termine, ma del tutto inadatto allo scenario odierno.

In effetti, alla fine degli anni 70, quando si cominciò a lavorare al progetto, non era certo possibile immaginare quei radicali cambiamenti che avrebbero integralmente modificato l'originario quadro prospettico.

Beninteso, non che la legge 121 sia l'unica disciplina viziata da obsolescenza, ed anzi, a ben vedere, ha un impianto i cui principi generali ancora reggono all'urto della modernità. Ma già si avvertono i primi sintomi che fanno presagire un prossimo cedimento della tenuta.

A rendere manifesta l'inadeguatezza della Legge 121 è stata soprattutto la diffusa percezione di insicurezza, più o meno strumentalmente indotta nella collettività, che ha condizionato in modo rilevante l'agenda politica.

Alla richiesta di maggiore sicurezza proveniente dalla cosiddetta - e a volte a sproposito chiamata in causa - volontà popolare si è risposto con un incremento dell'intensità dei controlli e con improvvisati provvedimenti legislativi di discutibile qualità. A tecere d'altro basti qui per il momento ricordare, tra i vari, il fallimento - e per fortuna! - del "Progetto Ronde".

Resta il fatto che l'accresciuto rilievo attribuito alla sicurezza nel dibattito sociale e politico ha alimentato un fronte di riflessione in merito all'adeguatezza dell'impianto originario della Legge 121.

Potrà anche risultare sorprendente il fatto che chi per primo ha proposto una tale rimeditazione sia stato proprio il Siulp. In realtà il Siulp, che diversamente da altri non si è mai appassionato alla perpetuazione della tradizione come valore fine a sé stesso, non ha fatto altro che essere conseguente e coerente rispetto all'attuazione del progetto riformista cristallizzato nei propri principi statuari.



Una sola è stata la condizione posta: che non venisse messo in discussione, e che anzi venisse rafforzato, il modello civile dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.

Si deve purtroppo prendere atto che l'appello lanciato dal Siulp, che pareva in un primo tempo aver fatto proseliti anche in parte della compagine governativa, non ha avuto alcun tipo di seguito.

Si tratta di un fatto che desta, se non proprio sconcerto, quantomeno perplessità. L'iniziativa del Siulp puntava a rimuovere dalla Legge 121 quegli anacronismi che sono stridenti rispetto alle modifiche costituzionali ed istituzionali avvenute soprattutto nel corso degli ultimi anni. E tutto questo in un'ottica di razionalizzazione dell'esistente, con risparmi di spesa significativi e con un considerevole miglioramento in termini di efficienza ed efficacia del "sistema sicurezza".

Siccome non risulta che qualcuno abbia disconosciuto la validità della proposta - che del resto, essendo fondata sul risparmio della spesa, aveva decisamente un valore aggiunto - è evidente che i componenti del nutrito equipaggio che ha remato contro non possono che essere coloro che hanno un manifesto interesse alla perpetuazione dello *status quo*.

Chi questi in concreto siano, e quali interessi costoro cerchino strenuamente di difendere, è una domanda alla quale pure proveremo a dare una risposta, che verrà di volta in volta contestualizzata nel corso della trattazione.

Sin da ora però crediamo di essere debitori di un'avvertenza. Chi avrà la pazienza di approfondire la lettura di questa relazione si renderà conto che essa è caratterizzata da una peculiare impostazione, del tutto atipica rispetto a quella che ci si sarebbe potuti attendere dalla segreteria regionale di un sindacato di Polizia. Avventurarsi nel testo alla ricerca di rivendicazioni salariali, affermazioni di interessi corporativi o quant'altro, sarebbe una inutile perdita di tempo.

Riteniamo infatti che l'importante occasione di confronto pubblico con autorevoli interlocutori non debba andare sprecata con proclami che rischiano di mettere in secondo piano i veri problemi che affliggono il sistema sicurezza.

E questo, sia chiaro, non deve essere inteso come un disinteresse per le vertenze in materia di retribuzione o per la carenza di risorse umane e materiali.

Siamo però convinti che il vergognoso trattamento economico che ci viene riservato, nonché tutta la inenarrabile serie di disfuzioni provocate dai disastrosi ed inopportuni tagli al bilancio del Ministero dell'Interno, altro non sia che una conseguenza.

Le cause sono invece da ricercare in primo luogo nell'arretratezza culturale e giuridica della normativa di settore, e, secondariamente, nella gestione approssimativa e scellerata, nonché colpevolmente tollerata, delle risorse a disposizione, che è fonte di inauditi sprechi.

In altri termini, se proprio vogliamo ridurre ai minimi termini il senso di quanto poc'anzi affermato, si può dire che con molto meno si potrebbe fare molto di più e meglio. E di questo, quindi, principalmente si parlerà.

2. La inutile superfetazione dell'apparato preposto alla sicurezza

All'inizio di quest'anno il settimanale *Il Mondo* ha pubblicato una dettagliata inchiesta che avrebbe meritato una approfondita discussione¹. L'autore dell'articolo ha illustrato con numeri e statistiche

¹ V. Piero Laporta, *La carica delle Polizie*, Il Mondo, 18.2.2011, pp. 6 ss.



quello che a livello empirico ogni addetto al Comparto Sicurezza percepisce. E cioè che siamo un Paese in cui la sicurezza costa assai più che altrove, ed ha livelli di resa, se non proprio fallimentari, quantomeno ampiamente insoddisfacenti.

Secondo le tabelle della citata ricerca, in Italia, senza mettere a riporto l'organico della Guardia Costiera, possiamo contare su un rapporto di un appartenente alle Forze di Polizia ogni 190 abitanti. In Europa siamo secondi, seppur di poco, solamente alla Spagna, che ha un quoziente pari a 182.

Negli altri paesi presi in considerazione, invece, il rapporto è assai più elevato, mediamente quasi il doppio, con una punta di 503 in Svezia².

In buona sostanza in altre realtà europee per garantire la sicurezza interna basta appena la metà, se non addirittura un terzo, degli operatori che sono impiegati in Italia. Si tratta di una evidente anomalia, per giustificare la quale non è sufficiente invocare la peculiarità dei fenomeni criminali con i quali ci dobbiamo confrontare.

Su tali ordini di questioni il Siulp riflette pubblicamente da anni. Ma nonostante gli innumerevoli dibattiti, giornate di studio, convegni e quant'altro organizzati per stimolare l'apertura di un serio dibattito, si deve registrare l'assoluta inerzia degli interlocutori politici ed istituzionali. I quali, invero, si sono semmai limitati a promuovere l'adozione di provvedimenti che andavano nella direzione contraria a quella da noi suggerita, e a ben vedere parimenti imposta dal buon senso.

A fronte di tanta dissennatezza la tentazione sarebbe quella di lasciar perdere. Ma siccome un sindacalista, per sua natura, venendo altrimenti meno la sua stessa ragion d'essere, non può che essere ottimista, non possiamo che far nostro il pensiero di uno dei più autorevoli Padri della Patria, Sandro Pertini, il quale sosteneva che le battaglie si devono sempre combattere senza paura, e a volte anche senza speranza. Percui eccoci ancora qui a battere sugli stessi tasti, e non sarà probabilmente l'ultima volta.

3. Quante sono le Forze di Polizia?

Un primo argomento che merita di essere trattato è quello della effettiva consistenza delle Forze di Polizia. La lettera dell'art. 16 della Legge 121 stabilisce in modo apparentemente inequivocabile che, oltre alla Polizia di Stato, sono Forze di Polizia anche a) l'Arma dei Carabinieri quale forza armata in servizio permanente di pubblica sicurezza; b) Il Corpo della Guardia di Finanza, per il concorso dell'ordine e del mantenimento della sicurezza pubblica; c) infine, per l'eventuale concorso nell'espletamento di servizi di ordine e sicurezza pubblica, anche il Corpo forestale dello Stato e la Polizia Penitenziaria.

Lasciamo per ora in sospeso una domanda che sarebbe più che lecito porsi, e cioè se davvero sia necessario disporre di cinque forze di polizia, almeno tre delle quali, seppur con le dovute tare, possono essere considerate a competenza generale. E preoccupiamoci di verificare se, al di là del disposto dell'art. 16 della L. 121, le Forze di Polizia sono davvero solo cinque. Anticipando quanto nel seguito si illustrerà, diciamo subito che purtroppo sono molte di più.

A prescindere da vincoli e distinguo di tipo formale, esistono per lo meno un'altra manciata di corpi, o comunque di soggetti istituzionali a competenza territoriale più o meno ampia, che cercano continuamente di ottenere l'equiparazione - normativa e di fatto - alle altre cinque forze di polizia.

² Fonte della tabella pubblicata nella rivista, riferita all'anno 2009, è la Confederation of European Security Services. Oltre a Italia e Spagna sono indicati i dati relativi al rapporto Abitanti/poliziotti in Francia (256), Austria (416), Germania (330), Olanda (340), Regno Unito (431), Turchia (496).



4. Le Polizie Municipali

Il primo e più importante di essi in virtù della capillare diffusione territoriale è quello che si compone delle varie Polizie Municipali, sulle quali vale la pena di spendere qualche parola.

Il graduale acquisto di autorevolezza delle polizie civiche è stato favorito da quella che noi riteniamo essere una sviata *communis opinio* consolidatasi in modo trasversale negli scorsi anni fra i primi cittadini. Si è a lungo pensato che bastasse cambiare nome, uniformi e targhe degli automezzi per mettere a disposizione dei sindaci una gioiosa macchina da guerra con cui assicurarsi la perpetuazione - o la conquista - del consenso dell'elettorato. L'estensione del potere di ordinanza avrebbe poi fatto il resto.

Si sta ora invece scoprendo che questa operazione di marketing non sta più rendendo come ci si attendeva. Non solo per l'intervento, assolutamente condivisibile, della Corte costituzionale, la quale, ponendo un freno alla fantasia creativa di certa parte dei primi cittadini, ha anche depotenziato temibili derive autoritarie.

Ma anche e soprattutto perché, come era prevedibile, la spinta emotiva dell'onda securitaria si è gradualmente esaurita. Come infatti dimostrano i rilevamenti demoscopici la sicurezza ha perduto parecchie posizioni nella classifica degli interessi degli elettori, al punto da non essere più un elemento in grado di incidere sul consenso in modo apprezzabile.

Per certi versi si è anche creato - e pure questo era prevedibile - un effetto boomerang, in quanto alcuni sindaci si sono trovati nella scomoda situazione di dover giustificare gli insoddisfacenti risultati ottenuti sul piano della sicurezza urbana.

Valeva davvero la pena di fare tutto questo? Era davvero necessario?

A giudicare da altre esperienze contermini la risposta non può che essere negativa. La Germania ha una collaudata struttura federale ad accentuata applicazione del principio di sussidiarietà. Ha un apparato di Polizia che dipende direttamente dal governo centrale, mentre poi, in ciascuno dei *Länder* di cui si compone la federazione, le funzioni di controllo del territorio che in Italia sono attribuite alla competenza delle Forze di Polizia a competenza generale sono esercitate da uno specifico corpo di Polizia posto alle dirette dipendenze del Governo regionale.

Nonostante questa forte caratterizzazione federalista, in molte città di medie dimensioni non esiste un corpo di Polizia alle dirette dipendenze del sindaco. Esistono solo figure omologhe agli accertatori di sosta, che non di rado sono dipendenti comunali impiegati anche in ordinarie mansioni burocratiche negli uffici amministrativi.

La Polizia dei singoli *Länder* fa in effetti riferimento al solo governo regionale, e si occupa esclusivamente di mansioni strettamente correlate alla pubblica sicurezza. È più che immaginabile lo smarrimento che possono provare gli amministratori di casa nostra di fronte ad un sistema così semplificato, ma ogni eccezione che volessero formulare al riguardo verrebbe stroncata da una considerazione estremamente pragmatica: questo sistema funziona, e bene.

Orbene, sostenere la necessità di eliminare le Polizie Municipali è forse eccessivo. Sarebbe però opportuno evitare le sistematiche sovrapposizioni originate dall'attribuzione di continue nuove competenze che vengono loro assegnate.

Se, infatti, partiamo dal presupposto che già il coordinamento tra le tre polizie a competenza generale - parleremo anche di quello - è allo stato attuale una mera enunciazione di principio, ci pare che



aggiungere ad un sistema già caratterizzato da un elevato indice di entropia nuovi fattori di instabilità non può far altro che dare luogo ad ulteriori irragionevoli diseconomie.

Che senso ha, giusto per trattare di una delle tante fonti di dispersive sovrapposizioni, che gli agenti della Polizia Municipale si dedichino ad investigazioni contro il traffico degli stupefacenti, quando già di questo si occupano Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza? Ci si potrebbe, ancora, interrogare sulla oggettiva necessità delle Polizie Municipali di dotarsi di nuclei cinofili, di unità investigative specializzate nel falso documentale, di laboratori di indagini scientifiche variamente attrezzati, di cavalli, cavalieri e financo mezzi aerei.

Ed è quantomeno sospetto che si sprechino – chè di spreco si tratta – risorse pubbliche per soddisfare i pruriti di sindaci vocati al ruolo di sceriffo, ed al contempo si rendano di fatto incapaci di operare gli altri soggetti istituzionali che della tutela della pubblica sicurezza sono, per professionalità maturata e per compiti ordinamentali loro attribuiti, i legittimi titolari.

Non vorremmo che in questomodo si stia cercando di delegittimare fondamentali istituzioni dello Stato, al solo fine di accreditare l'idea che il diritto alla sicurezza può essere garantito solo se gestito dal livello amministrativo decentrato.

In un periodo in cui la criminalità si evolve nella dimensione globale non ci pare davvero che questa sia una strategia granché geniale. Né che si possa investire sulle polizie municipali sottraendo risorse alle tradizionali forze di Polizia.

5. Le Polizie Provinciali

Cos'hanno mai le Province meno dei Comuni per doversi privare di un corpo di fidati scudieri? E così ci siamo inventati anche le polizie provinciali, che sono state più o meno rafforzate e consolidate proprio nel momento in cui si è cominciato a discutere di togliere di mezzo le Province.

Beninteso: le polizie provinciali esistono da parecchio tempo. È però un fatto che negli ultimi anni anche queste realtà organicamente limitate siano state man mano strutturate alla stessa stregua delle forze di Polizia tradizionali.

E, dopo quanto si è detto, parrebbe quasi uno sterile esercizio retorico insistere sull'inutilità anche dei Corpi di Polizia Provinciale, giacché non si comprende per quale ragione i controlli di natura amministrativa, che rappresentano la principale occupazione degli Agenti provinciali, debbano necessariamente essere fatti dall'ennesimo corpo di polizia.

E ancor meno si comprende quale filo logico sia stato seguito per inaugurare, tanto per portare un esempio concreto, un distaccamento estivo della Polizia Provinciale di Verona sul Lago di Garda chiamato ad operare *«a tutti gli effetti come forza di sicurezza e Polizia Stradale su tutta la sponda veronese del Garda ... con adeguata dotazione di mezzi: dal furgoncino utilizzabile come unità mobile attrezzata con i test per misurare alcool o la presenza di sostanze stupefacenti o l'autovelox agli scooter che ci consentono di intervenire anche sui lungolaghi... A completare il distaccamento di Polizia Provinciale la presenza della Squadra Nautica, con in dotazione due motoscafi»*³.

³ Tratto da l'Arena del 6 giugno 2011 e reperibile sul link internet http://www.larena.it/stories/383_in_piazza/258519_la_polizia_provinciale_apreun_distaccamento_sul_garda/



E dunque questo ci dice che la polizia provinciale ambisce a diventare la settima forza di Polizia. E così come le polizie municipali, anche le polizie provinciali investono su mezzi e tecnologie per andare a fare quello che le Polizie tradizionali non sono più in condizione di fare. Che poi lo facciano meglio è tutto da vedere.

Una sola ultima considerazione. Secondo quanto risulta dal sito ufficiale della Provincia di Verona la Polizia provinciale vanta un organico complessivo di 22 operatori, dirigenti compresi. Dunque un ridotto numero di agenti che, secondo i compiti istituzionali, sono chiamati a svolgere le funzioni di controllo del territorio provinciale e di repressione degli illeciti sia penali che amministrativi in materia di: caccia; pesca; aree protette; fauna e flora minore; funghi; protezione dell'ambiente dall'inquinamento; agriturismo.

Ci sarebbe parecchio insomma altro da fare per questi 22 uomini, prima di occuparsi del Codice della Strada, di cui, tra l'altro, a differenza delle altre materie di pertinenza specifica della Polizia Provinciale, già si occupano istituzionalmente Polizia Stradale, Carabinieri e Polizia Municipale.

6. L'esercito

Crediamo di doverci associare senza riserve al sentimento di comune apprezzamento per l'opera svolta dai nostri militari nelle missioni di *peace keeping*.

Qualcuno ha però approfittato di questo comune sentire per trasmettere il messaggio, veicolato con campagne mediatiche trasmesse a reti unificate, che l'affiancamento dell'Esercito alle forze di Polizia era l'unica soluzione possibile per arrestare l'inesorabile incedere della criminalità.

In buona sostanza l'opinione pubblica è stata indotta ad avvalorare appoditticamente l'equazione per la quale maggiore è il numero degli uomini in uniforme sulle strade, maggiore è il livello di sicurezza garantita.

È bene allora spiegare alcuni aspetti che lo stordimento provocato dalla macchina propaganistica governativa è riuscito a far passare sotto silenzio.

Ai militari di pattuglia, a dispetto delle fole narrate con saccenza da qualche ministro, non viene somministrata alcuna specifica formazione. Un corso di un paio di settimane e via, abili e arruolati per lavorare assieme a poliziotti e carabinieri.

Si osservi che i militari assunti nelle forze di polizia a seguito di concorso pubblico prima di svolgere il loro primo servizio devono frequentare un corso della durata di un anno. E già questa è una distonia che suscita le prime perplessità.

Approfondendo la disamina della questione si scopre poi che i militari impiegati in servizi di polizia hanno limitatissime funzioni. Possono cioè solamente chiedere l'esibizione dei documenti di identità, ma non possono poi autonomamente effettuare il controllo del nominativo al terminale di polizia. Tra le altre cose che non possono fare ci sono, ad esempio, le perquisizioni.

Ed ecco perché si è deciso di fare i c.d. "equipaggi misti". In altre parole i poliziotti ed i carabinieri che si trovano a dover lavorare con i militari di fatto svolgono l'inedito ruolo di "badanti armate". E così si sono visti cortei composti da un equipaggio di poliziotti seguito da due camionette dell'esercito. I Carabinieri, invece, essendo a loro volta militari, si sono accontentati di mettere un solo operatore con tre militari, facendoli però pur sempre viaggiare su una jeep.



La potenzialità di questo modulo operativo nel servizio di pattuglia è pari a quella che avrebbe una bara a vela che si trovasse ad inseguire degli scafisti al largo delle coste siciliane.

È pertanto di palmare evidenza che si ha a che fare con una operazione ispirata da mera demagogia. Il piccolo dettaglio è che al contribuente questo giochetto è costato qualcosa più di sessanta – sessanta! – milioni di euro l'anno, e va avanti da circa tre anni.

Ma non è mica finita qui. Perché poi a questa spesa doveva ancora essere aggiunta quella del personale aggregato alle Questure “beneficiarie” - si fa per dire – dell'assegnazione di uomini dell'esercito.

La ristrettezza degli organici rendeva infatti impossibile organizzare il servizio per così come era stato concepito. A Verona, giusto per capire, sono stati aggregati dodici poliziotti per circa tre anni, provenienti dalle più disparate regioni, che si davano il cambio ogni quindici giorni. E vai con le spese di viaggio, di missione e di soggiorno, da replicarsi per l'altra trentina di città italiane messe nelle medesime condizioni, tra cui Padova. Ed ecco che, con un calcolo approssimativo per difetto, la spesa reale si avvicina ai settanta milioni di euro l'anno.

Fosse almeno servito a qualcosa! L'inutilità di questo tipo di servizio è stata resa manifesta non tanto dalle ridicole statistiche che si cercava puerilmente di addomesticare. Quanto dal venir meno dei fondi per le aggregazioni dei poliziotti. Ecco che, per trovare una soluzione che consentisse di non perdere la faccia, si è inserita una norma *ad hoc* nel decreto per fronteggiare l'emergenza derivante dalla crisi nordafricana, stabilendo che i militari potevano anche andare a spasso da soli.

E qui è scoppiata l'ennesima grana. Che gli facciamo fare a questi – beniniteso: incolpevoli – ragazzi? La risposta data dai Comitati per l'ordine e la Sicurezza Pubblica è stata laconica: «niente, proprio niente!». Li facciamo girare a vuoto – si è detto – e, se proprio vedono qualcosa di strano, vorrà dire che avviseranno le pattuglie di Polizia o Carabinieri.

Si è infatti scoperto che, tra le altre cose, non era nemmeno possibile far trasportare sui mezzi militari eventuali fermati. Sia perché dalle jeep militari, aperte sui fianchi, è facile saltare in corsa; sia perché l'assicurazione dell'Esercito non copre i danni di trasportati che non siano militari.

Evitiamo poi di indugiare sulla mirabolante intuizione della cosiddetta «mini- naja». 20 milioni di euro l'anno per far vivere a dei giovani adolescenti per un paio di settimane l'ebbrezza di indossare un'uniforme, addestrandoli alle arti della guerra ed all'uso delle armi. Armi in mano a degli adolescenti? Sì, arco e frecce. Così, secondo il Ministro La Russa, si deve forgiare la meglio gioventù. Vien quasi da pensare che la Merkel e Sarkozy, nel celeberrimo duetto riderello in cui si sono esibiti pochi giorni fa, stessero pensando a come il nostro Governo si permette il lusso di buttare soldi dalla finestra. Verrebbe da ridere anche a noi, non fosse che quella finestra ha una vista sul baratro del bilancio dello Stato.

E dunque l'esigenza di contenere la spesa pubblica almeno un effetto positivo potrebbe produrlo se qualcuno si ricorderà, come ci auguriamo, di tagliare le risorse sino ad oggi stanziare per costringerci ad assistere a questo indecente spettacolo. Crediamo insomma che esistano le condizioni per archiviare definitivamente il tentativo, più o meno strisciante, di far diventare l'esercito l'ottava forza di polizia.



7. Le ronde, ovvero «il crepuscolo della sicurezza nella politica degli slogan»⁴

Siccome noi italiani non ci vogliamo proprio far mancare nulla, siamo riusciti anche ad impaludare per settimane il dibattito politico nella discussione sulle ronde, condita da indegne gazzarre fomentate da malcelati interessi.

Il disegno sotteso a questo progetto era a noi ben chiaro sin dall'inizio. Si voleva creare un ulteriore settore di lottizzazione, con conseguente spartizione di prebende. Il Siulp è stato il primo a capirlo, ed è stato bravo a farlo capire. Un merito, una volta tanto, noi del Veneto - che questa battaglia l'abbiamo per primi, e fino in fondo, combattuta - ce lo vogliamo prendere.

Ma è stata una battaglia pagata a caro prezzo, che ci ha condotto ad una emarginazione politica in una regione in cui, evidentemente, eravamo andati a disturbare i "manovratori".

Ricordiamo, tra i vari momenti salienti di questo fronte di scontro, l'episodio in cui un consigliere regionale inaugurò la futura scuola per aspiranti rondisti alla accondiscendente presenza di un prefetto e di un questore. Una presenza semplicemente scandalosa, soprattutto perché in quel momento, stante l'assenza di qualsivoglia specifica disciplina normativa, la legittimità di corpi organizzati di volontari da destinare al controllo del territorio era quantomeno assai dubbia. Ma anche perché la legittimazione delle ronde avrebbe di fatto significato la delegittimazione delle Istituzioni preposte al controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica.

E proprio questo era uno dei due obiettivi che, in realtà, si nascondeva dietro il disegno attuativo del volontariato rondista: l'affermazione della necessità di autodifesa dei cittadini liberamente organizzati era nient'altro che una implicita ratifica dell'incapacità dello Stato di garantire la sicurezza.

Meglio non pensare a quel che sarebbe potuto accadere nel momento in cui queste squadre di militanti politici avessero cominciato ad imperversare nelle strade delle città. Nella migliore delle ipotesi non avrebbero dato alcun contributo concreto al controllo del territorio. Nella peggiore avrebbero agito in un'ottica distorta dalle pulsioni animate dalla propria parte politica, provocando l'insorgenza di nuovi focolai di scontro sociale.

Ma c'era un secondo interesse che aveva stimolato più di altri gli appetiti dei sindaci di riferimento di una ben determinata componente politica, ed era la possibilità di avere a disposizione dei fondi aggiuntivi da poter ripartire a beneficio dei propri fedelissimi.

Proprio a questo fine servivano i 100 milioni di euro che il Ministro dell'Interno MARONI - un nome ogni tanto bisognerà pur farlo, no? - aveva fatto inserire nella legge di bilancio di un paio di anni addietro - quando ancora la legge di bilancio era, *sic*, una sola - come finanziamento a sostegno delle iniziative finalizzate al miglioramento della sicurezza urbana da parte dei Comuni.

La controprova si è avuta quando, grazie alla nostra pressante opera di denuncia che ha reso consapevole dei rischi insiti in questa operazione una consistente parte della maggioranza parlamentare, nel decreto voluto fortemente dal Ministro dell'Interno è stato espressamente previsto che le associazioni di volontari potevano sì essere costituite, ma non avrebbero comunque potuto beneficiare di alcuna forma di elargizione pubblica, nemmeno a titolo di rimborso spese.

Fu la pietra tombale posata su questa milizia cittadina e sulla speranza di certuni di potersi avvalere di compagnie di maldestri aspiranti scherani ad imperitura consacrazione della propria reggenza.

Ad oggi, a distanza di tre anni dall'entrata in vigore del primo decreto, nonostante l'infinita serie di proroghe concessa benevolmente dal Ministro per cercare di nascondere l'imbarazzante naufragio di

⁴ Ci permettiamo di adottare la medesima suggestiva metafora utilizzata dal Siulp di Torino per intitolare i lavori del corrispondente congresso provinciale in fase di svolgimento.



questa iniziativa, per quanto a noi consta nell'intera penisola ci sarebbe una sola associazione - a Milano - che ha regolarizzato la sua iscrizione all'apposito registro istituito presso le Prefetture.

Ed è per questo evidente fallimento che, a distanza di soli tre anni, di ronde non parla più nessuno. A noi, a dispetto di una rimozione collettiva dell'argomento, bruciano ancora gli insulti ed i dileggi di cui ci avevano fatto oggetto quei politici che erano stati tra i più convinti sostenitori delle oggi neglette ronde.

Però, siccome l'ottimismo - già l'abbiamo detto - non ci fa difetto, vogliamo pensare che la credibilità che ci siamo guadagnati con questa battaglia di civiltà possa essere tenuta in debita considerazione da quella parte seria e responsabile della classe politica quando proporremo loro, in questa come in altre occasioni, riflessioni sull'opportunità di determinati interventi.

8. Forze di Polizia di cielo, di terra e di mare: ma servono davvero così tanti uomini e corpi?

È giunto il momento di riprendere a discutere della questione lasciata in sospeso all'inizio della trattazione. Ci eravamo cioè ripromessi di ragionare sull'opportunità di tenere in piedi il pletorico apparato che, nel nostro Paese, è, a mente della Legge 121, destinato al presidio della sicurezza e dell'ordine pubblico.

La questione è la seguente: è davvero necessario mantenere un assetto che si regge su ben cinque forze di polizia, alle quali deve poi essere aggiunta anche la Guardia Costiera, per un totale di oltre 330 mila operatori? Siamo sicuri che non sarebbe possibile cominciare a ragionare di una razionalizzazione di questo mastodontico comparto del pubblico impiego?

Noi riteniamo che sia semmai vero il contrario, che cioè l'imperativo categorico ineludibile sia quello del ridimensionamento di questo leviatano istituzionale.

E cominciamo la nostra riflessione con qualche cenno comparatistico, giacché, diversamente da quanti scelgono sempre i modelli stranieri che funzionano peggio, noi riteniamo di dover prendere esempio da chi sa far funzionare le cose meglio di noi. E non sono pochi.

In Francia, nel giro di una settimana, il Presidente Sarkozy ha unificato sotto la direzione di un unico Ministero, quello dell'Interno, la Polizia nazionale e la Gendarmeria. Un provvedimento adottato senza tante chiacchiere, preludio di una ulteriore prossima definitiva unificazione.

In Germania, invece, come sopra si è incidentalmente anticipato, esiste solo la -una! - Polizia, posta alle dipendenze del governo regionale, che assolve le funzioni di controllo del territorio e di gestione dell'ordine pubblico. Le indagini che interessano un contesto interregionale e quelle che riguardano crimini di una certa gravità sono poi di competenza di una specifica agenzia investigativa che fa riferimento al Governo centrale.

Chi scrive, dato il lungo periodo trascorso di recente in Baviera per ragioni personali, ha potuto verificare direttamente la linearità di funzionamento di questo sistema. Che si fonda però su un dato di partenza apparentemente banale: **i poliziotti fanno solo ed esclusivamente i poliziotti**. Non si occupano cioè, tanto per dire, di gestione amministrativa dell'immigrazione, essendo questa una competenza dei comuni presso cui vengono regolarizzate le posizioni dei cittadini comunitari e non. Alla stessa stregua i passaporti vengono rilasciati da altre agenzie amministrative.

Insomma, tutto ciò che è estraneo alla sicurezza in senso stretto viene affidato a soggetti istituzionali diversi dalla Polizia.



Questo spiega anche perché servano assai meno poliziotti che da noi, essendo – come spiegano le tabelle di cui abbiamo discusso in precedenza - il rapporto del numero di abitanti per ogni poliziotto pari a 330, a fronte dei 190 che risulta dal nostro dato nazionale.

Poi, a voler essere un tantino cattivelli, non è mica solo questione di immigrazione e passaporti. Vogliamo parlare delle scorte? Vogliamo parlare del mantenimento del più grande parco di auto di servizio – o “*auto blu*” che dir si voglia – del mondo? Possibile che ne abbiamo oltre 600 mila, e che chi sta al secondo posto in questa classifica, gli Stati Uniti, mica uno staterello, ci segua a distanza di parecchio con le sue 170 mila? E, sia chiaro, stiamo parlando di dati che nessuno ha mai avuto modo di smentire, come pure quelli relativi al costo complessivo di questo faraonico parco auto: ventuno – diconsi 21 - miliardi di euro l’anno.

Ma più - e prima ancora – che ragionare di questi sprechi, la domanda da porre con priorità logica è se sia possibile continuare ad avere tre diverse forze di polizia a competenza generale, una strutturazione che comporta inevitabili sovrapposizioni regolate – si fa per dire - con norme sul coordinamento che, pur declamate dalla Legge 121, sono di fatto inattuata o, quantomeno, di estremamente difficile attuazione. A chi giova la perpetuazione di questo modello che risale a metà ‘800, e quindi agli albori della nostra rivoluzione industriale?

Prendiamo ad esempio le Caserme dell’Arma dei Carabinieri, che potevano anche avere un senso nell’immediato dopoguerra, quando la loro presenza era giustificata dalla caratterizzazione rurale della società che rendeva necessaria una capillare distribuzione sul territorio. Ma oggi serve ancora avere 4600 presidi locali?

Ci siamo voluti dedicare a un’indagine conoscitiva che ci ha consentito di scoprire che, dati alla mano, la metà di queste Stazioni ha un organico che va da 0 – eh sì, anche zero! – a tre carabinieri; nel 25% dei casi l’organico arriva a 6 carabinieri e, solo nel rimanente 25% delle caserme, l’organico raggiunge i 15 operatori.

Questo vuol dire che più della metà delle Caserme altro non è che un contenitore privo di qualsiasi tipo di capacità operativa, che serve solo ad una dimostrazione fine a sé stessa della presenza dello Stato.

E il cittadino che però poi su questa presenza confida, si trova a dover interloquire con una voce che risponde al citofono da postazione remota, e che lo invita a chiamare il 112 o a rivolgersi al più vicino comando presidiato.

Quanto ci costa questo sfoggio di autorità immobiliare? E poi: qual è il riscontro in termini di contrasto alla criminalità? Quale può mai essere l’attività di prevenzione e di repressione di una struttura operativa – facciamo finta che sia tale – che a malapena riesce a fare una pattuglia al giorno?

Un eloquente esempio può servire a capire il livello dello spreco. Un giovane Carabiniere, tra una chiacchiera e l’altra scambiata nel corso di un servizio di ordine pubblico, spiegava di essere stato aggregato per un mese in una Stazione dell’Alto Adige, presso la quale ordinariamente erano di stanza tre carabinieri. Siccome due erano assenti per ferie o per malattia, lui è andato ad affinare quello rimasto da solo, che altrimenti nemmeno poteva uscire dalla caserma.

Questo giovane carabiniere ed il collega del posto hanno però prestato quasi costantemente la loro attività in servizi di ordine pubblico in provincia di Bolzano, a supporto di altri contingenti. La Stazione, quindi, di fatto era sempre chiusa al pubblico. Questo spiega come mai nel corso dell’ultimo anno presso quella Stazione sono state ricevute due – due! – sole denunce, e nel territorio di competenza non è stata svolta alcuna attività di polizia giudiziaria degna di menzione.

Di recente l’argomento della necessità di razionalizzare i presidi territoriali è stato trattato anche da uno che in materia non è propriamente uno sprovveduto. Le affermazioni del Prefetto di Padova, contenute in una sua lettera pubblicata sulla stampa locale lo scorso mese di luglio, sono al riguardo



dirompenti⁵. Ne riportiamo un passaggio inequivoco e lapidario: *«Ha ancora senso mantenere in funzione 4600 stazioni dei carabinieri nell'epoca dei collegamenti veloci e di internet? Se se ne chiudessero il 40% e si razionalizzasse il numero e la dislocazione dei commissariati di pubblica sicurezza si otterrebbe un risparmio notevole di costi e un immediato recupero di migliaia di uomini che, anziché vigilare gli immobili, controllerebbero il territorio».*

Non l'avremmo potuto dire meglio. E non troviamo alcunché da eccepire nemmeno nel punto in cui il Prefetto di Padova sollecita un dimagrimento anche delle strutture della Polizia di Stato. Gli esempi di strutture inutili non mancano di certo.

A Verona c'è un commissariato sezionale, cioè cittadino, ubicato in Borgo Roma, un quartiere periferico a due km scarsi dalla Questura. Per la vigilanza sulle 24 ore servono 4 poliziotti al giorno, e l'attività che viene svolta è di natura meramente burocratica. Il tutto si compendia nella ricezione di qualche denuncia, nonché nella trattazione della corrispondenza per l'attività delle pattuglie che però dipendono direttamente dalla Questura.

L'organico complessivo è di sette operatori di varie qualifiche, e i piantoni vengono messi a disposizione dalla Questura. In altre parole se quel Commissariato venisse chiuso non se ne accorgerebbe praticamente nessuno, ma si risparmierebbero almeno una decina di uomini al giorno. E dati i tempi di carestia non pare poco.

Così come a Verona, anche a Padova c'è una situazione del tutto identica. Di commissariati sezionali ne erano stati aperti addirittura due, uno all'Arcella e l'altro alla Stanga. Quello dell'Arcella di fatto esiste solo nella forma, giacché nella sostanza sono rimasti solo i muri, e il personale è stato integralmente travasato in Questura. Quello della Stanga, partito con un organico di 45 uomini, ne conta oggi una ventina, e viene tenuto aperto con una sorta di accanimento terapeutico amministrativo, valendo qui le medesime considerazioni del commissariato di Borgo Roma a Verona.

Tanto la segreteria di Padova che quella di Verona, che si erano opposte all'apertura di queste inutili e dispersive pertinenze delle questure, non hanno mai smesso di invocarne la chiusura. Istanze che questa Segreteria regionale ha cercato in ogni sede di sostenere. Inutilmente.

Analoghe riflessioni potrebbero essere estese ad altre realtà, ma non pare che ci sia qualcuno che abbia la volontà di prendere in seria considerazione questa ipotesi. E così continuiamo a buttare al vento risorse umane per far la guardia a strutture prive di una significativa resa funzionale e per la gestione burocratica di articolazioni amministrative a un tiro di schioppo dalla Questura. E senza poi contare i costi sostenuti per la gestione di questi stabili.

Una realtà disarmante sulla quale speriamo che prima o poi qualcuno munito di un minimo di buon senso si decida a porre rimedio, magari riflettendo sul fatto che in Italia per la sicurezza interna spendiamo oltre il 13% del PIL, ovvero anche quattro o cinque punti percentuali in più di quello che, con risultati assai più apprezzabili, fanno altri Paesi europei.

9. Il coordinamento: una noiosa, antistorica ed usurata utopia

Quella del coordinamento è una questione che ciclicamente viene riproposta, alla – vana – ricerca di continuare a dare un senso ad una sovrapposizione di competenze e di funzioni tra le varie forze di Polizia.

⁵ Si tratta della lettera del Dr. Sodano, Prefetto di Padova, pubblicata sul Corriere del Veneto, edizione di Padova e Rovigo, domenica 17 luglio 2011, pag. 2 e 3.



Di coordinamento la legge 121 parla in numerose disposizioni, ciascuna riferita alle diverse funzioni attribuite ai vari organi dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, a partire dal Ministro fino ad arrivare al Questore, passando per il Dipartimento della PS ed il Prefetto⁶.

Ma, a dispetto del reticolo normativo approntato per favorire la sintesi operativa, in pochi altri settori come quello della pubblica sicurezza esiste un simile livello di anarchia. Al netto del dovere di rispettare la forma delle disposizioni di coordinamento impartite, chi dovrebbe farsi coordinare non perde occasione per rivendicare la propria specificità e per cercare di tenere il coordinatore il più possibile distante dal recinto della propria autonomia.

Fuor di metafora questo significa che la sofferta subordinazione funzionale di Carabinieri e Guardia di Finanza passa per un diuturno braccio di ferro che impone al Questore pazienti mediazioni.

Invero la difficoltà, meglio sarebbe dire la sostanziale impossibilità, di realizzare un efficiente coordinamento era un esito già in origine ampiamente prevedibile non solo da chiunque aveva un minimo di conoscenza del settore, ma anche da chi disponeva di una ordinaria capacità di analisi.

Era infatti quantomeno velleitario pensare che dei corpi militarmente organizzati, sulle cui insegne istituzionali da sempre campeggiano altisonanti motti inneggianti alla fierezza per l'appartenenza, avessero d'improvviso accettato di buon grado di sottomettere la propria orgogliosa autonomia operativa alle determinazioni del vertice di una amministrazione civile.

Beninteso, la legge 121 non poteva certo compiere miracoli, e per il periodo storico in cui è nata è da considerare un testo normativo assolutamente innovativo, per non dire rivoluzionario. Non si poteva certo immaginare che fosse possibile, in un colpo solo, smilitarizzare la Polizia e sciogliere un'istituzione come quella dell'Arma dei Carabinieri - della Finanza diremo più oltre - che nell'immaginario collettivo rappresentava allora, e continua a rappresentare oggi, un punto di riferimento sociale di indubbio rilievo.

Ma oggi non si può più pensare che il valore della tradizione possa prevalere sull'esigenza di snellire un apparato che, così com'è, oltre a non essere assolutamente adeguato ai tempi, se non viene riformato a stretto giro è condannato - per più motivi, primo tra i quali l'esigenza di ridurre le spese - a crollare su sé stesso.

Per evitare fraintendimenti è bene chiarire che quello che si auspica non è la sopravvivenza della sola Polizia di Stato, quanto piuttosto l'avvio di un processo che porti alla semplificazione di un sistema che,

⁶ Cfr. Art. 1 (Attribuzioni del Ministro dell'Interno): «Il Ministro dell'interno è responsabile della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica ed è autorità nazionale di pubblica sicurezza. Ha l'alta direzione dei servizi di ordine e sicurezza pubblica e coordina in materia i compiti e le attività delle forze di polizia»; art. 4 (Dipartimento della pubblica sicurezza): «Nell'ambito dell'Amministrazione della pubblica sicurezza è istituito il dipartimento della pubblica sicurezza che provvede, secondo le direttive e gli ordini del Ministro dell'interno: ... 2) al coordinamento tecnico-operativo delle forze di polizia»; Art. 6 (Coordinamento e direzione unitaria delle Forze di Polizia): Il dipartimento della pubblica sicurezza, ai fini dell'attuazione delle direttive impartite dal Ministro dell'interno nell'esercizio delle attribuzioni di coordinamento e di direzione unitaria in materia di ordine e di sicurezza pubblica, espleta compiti di...»; art. 13 (Il Prefetto): «Il Prefetto dispone della forza pubblica e delle altre forze eventualmente poste a sua disposizione in base alle leggi vigenti e ne coordina le attività»; art. 14 (Il Questore) «Il questore ha la direzione, la responsabilità e il coordinamento, a livello tecnico operativo, dei servizi di ordine e sicurezza pubblica e dell'impiego a tal fine della forza pubblica e delle altre forze eventualmente poste a sua disposizione»; art. 21 (Collegamenti e sale operative comuni tra le forze di Polizia) «Il Ministro dell'Interno nell'esercizio delle sue attribuzioni di coordinamento, impartisce direttive ed emana provvedimenti per stabilire collegamenti tra le sale operative delle forze di polizia e istituisce, nei casi di particolare necessità, con proprio decreto di concerto con i ministri interessati, sale operative comuni».



giorno dopo giorno, vede accrescere la sua incapacità di attendere ai compiti istituzionali che gli sono stati affidati.

Le soluzioni possibili sono molteplici. Si può anche pensare alla creazione di una nuova e diversa amministrazione. La vogliamo chiamare "Polizia Nazionale", giusto per non pretendere di far calzare ad altri il nostro cappello?

Qualunque cosa va bene, pur che consenta di uscire dallo stallo di un coordinamento che non potrà mai essere realizzato, e che rappresenta la più rilevante lacuna della Legge 121. A condizione che ciò avvenga nel fermo ed incondizionato rispetto dell'art. 3 della legge, a mente del quale l'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, seppure ad ordinamento speciale, è - e deve assolutamente rimanere, ripeterlo non guasta - civile.

L'Arma dei Carabinieri ha una tradizione che non saremo certo noi a mettere in discussione. Il rispetto per la storia di un corpo militare non può però impedirci di ragionare sulla incomprensibile ostinazione con la quale, a quasi 70 anni dalla fine della guerra, si continua a difendere la militarità come valore fine a sé stesso.

I Paesi occidentali che ancora hanno corpi militari in servizio permanente di ordine e sicurezza pubblica sono l'eccezione, e si concentrano per lo più nell'area mediterranea.

Come dimostra l'esempio francese la tendenza è però quella di andare verso una smilitarizzazione degli organismi che svolgono funzioni di pubblica sicurezza. Ed è in questa direzione, piaccia o meno alle gerarchie militari, che dovrà puntare l'oramai indifferibile riassetto dell'apparato preposto al controllo del territorio.

10. Qual è la ragion d'essere della Guardia di Finanza?

Se non altro per il più limitato organico, la Guardia di Finanza è, nell'ordine, la terza polizia a competenza generale. Anche qui bisognerebbe cominciare a ragionare sull'*an* dell'esistenza stessa, e, secondariamente, quand'anche si concludesse per il dover mantenere in vita di un siffatto ente, sul *quomodo*.

In altre parole: in un sistema economico globalizzato che ha il cuore pulsante nel cyberspazio, e che dunque, per definizione, non ha frontiere, in cui in una frazione di secondo vengono veicolati attraverso la rete internet capitali inimmaginabili, che tipo di contrasto alla criminalità economica può svolgere un corpo con addestramento, ordinamento e cultura militare?

Forse che la speculazione finanziaria internazionale, fatta anche con la circolazione di capitali riciclati, si può fermare mettendo sull'attenti una compagnia di Finanziari? E, seguendo lo stesso filo logico, le indagini sugli appalti, sui redditi e sull'evasione fiscale, sulle truffe alla pubblica amministrazione, non risulterebbero forse più penetranti se a farle fosse personale altamente specializzato e svincolato da regole di obbedienza gerarchica, le quali, come la cronaca recente dimostra, tendono ad essere talvolta scandite da *«una lentezza tipicamente militare dell'interpretazione del reale»*⁷.

I dati sono raccapriccianti: il Presidente della Corte dei Conti ha dichiarato che la corruzione costa al sistema Paese circa 60 miliardi di euro l'anno, ossia una tassa implicita pari ad una media di 1.000 euro per ciascun abitante; il Pil della criminalità mafiosa supera abbondantemente la soglia dei 100 miliardi di euro l'anno, ed altrettanto imponente è l'entità dei redditi sottratti all'imposizione fiscale. E noi continuiamo ad addestrare i finanziari a marciare in parata. Non occorre un genio per capire che è

⁷ Per tale inciso testuale si è debitori di BARICCO, *Questa storia*, FANDANGO, 2005, 84.



il caso di pensare seriamente ad un ripensamento del modello militare, specie se si riflette sul fatto che si tratta di un modello del tutto desueto nei paesi occidentali.

Ma non solo. Consideriamo adesso l'altra parte di competenze svolta dalla Guardia di Finanza in quanto Forza di Polizia. E teniamo pure per buono il modello militare, nonostante la "base" dei finanzieri da tempo invochi l'intervento di una riforma che tolga loro le stellette.

A questo punto, in un sistema di controllo del territorio che già vede impegnati Polizia e Carabinieri, quali esigenze ulteriori può soddisfare la compresenza della Guardia di Finanza?

La domanda discende direttamente dall'osservazione della realtà con la quale ci confrontiamo, nella quale la Guardia di Finanza dedica considerevoli risorse all'ordinaria attività di prevenzione e repressione di reati comuni, privi pertanto di un qualunque addentellato con le specificità che dovrebbero invece caratterizzare l'azione del corpo.

Una sovrapposizione che, francamente, è assai difficile da spiegare. Specialmente se, continuando idealmente il percorso di osservazione nelle altre esperienze europee, si deve prendere atto di una struttura della pubblica sicurezza assai più semplificata e comunque smilitarizzata.

Parliamo cioè di ordinamenti in cui esistono agenzie amministrative composte da funzionari civili che si occupano istituzionalmente ed a tempo pieno dei controlli di natura economica e fiscale, ed in cui esiste una sola polizia a competenza generale.

In altre parole la Guardia di Finanza è in questo momento un ibrido privo di una sua precisa identità, che in parte si occupa di attività che già svolgono Polizia e Carabinieri, ed in parte si sovrappone alle funzioni di altre agenzie amministrative.

Anche qui è bene chiarirlo: nessuno intende svilire il ruolo e la professionalità dei Finanzieri. Ma il costo per mantenere in vita questo organismo da un lato, la diseconomia prodotta dalle sovrapposizioni dei compiti dall'altro, non consente di accordare pregio a levate di scudi che inneggino a sterili difese della tradizione. Piaccia o meno, la razionalizzazione, oltre che da una modernizzazione del sistema, è oggi imposta anche dalla mancanza di risorse per poter mantenere in vita un simile apparato.

11. Un treppiede instabile.

Si potrà anche peccare di catastrofismo. Di certo non pare vi siano elementi che consentano di essere granché ottimisti. Se la crisi ha costretto le famiglie a riesaminare le priorità della spesa quotidiana, lo Stato non può ignorare che la consistenza della spesa per il Comparto sicurezza è tale da dover essere assoggetata ad una integrale revisione.

Se oggi si pensa che la gestione della sicurezza possa continuare a reggersi sulle gambe di tre forze di polizia, diverse dal punto di vista ordinamentale, ma omologhe quanto alle funzioni assolute, si commette un imperdonabile errore.

Per questo sosteniamo che la crisi non può che essere uno stimolo ulteriore per portare a termine il progetto riformista cominciato nel 1981 con il varo della legge 121.

Per far questo non si può pensare di fare qualche piccolo ritocco al testo legislativo, poiché, come è stato autorevolmente affermato, *«non possiamo pretendere di risolvere i problemi utilizzando lo stesso*



modo di pensare che ci ha portato a crearli»⁸. Occorre invece partire da una prospettiva innovativa, che tenga conto della indifferibile necessità di realizzare una efficace sintesi tra le esigenze di razionalità operativa e la inevitabile riduzione della spesa pubblica.

Ci vuole coraggio, e ci vuole una classe politica che, a partire dal Governo, eviti di dare bado ai piagnistei ed alle rivendicazioni corporative che le lobby interessate al mantenimento dello *status quo* non tarderanno ad alimentare.

In questo Paese la guerra è finita da almeno 65 anni. Poi se ne è combattuta una sotterranea che ha frenato il processo di democratizzazione dell'apparato della Pubblica Sicurezza.

Anche quando, con una sorprendente condivisione tra le componenti parlamentari, la legge 121 entrò in vigore, non mancarono di far sentire la loro voce gli innamorati della cultura militarista e conservatrice.

Ora, a trent'anni dal compimento del primo importante passo riformista, sono maturate le condizioni per poter finalmente rompere gli indugi ed affermare che la Pubblica Sicurezza di uno Stato civile deve essere in grado di servire le istituzioni democratiche e non gli interessi di un ristretto nucleo di alti Ufficiali.

Insomma, per quel che ci riguarda vogliamo immaginare un futuro che possa rendere sopportabile il presente. E perché ciò accada saremo in prima fila a combattere per impedire il diffondersi della consapevolezza che, se si andrà nel senso da noi indicato, il futuro potrebbe essere peggio del presente.

Francamente peggio di così ci pare difficile. I paradossi di questa incredibile, verrebbe da dire incresciosa, situazione, sono riassunti ottimamente dallo studio pubblicato sulla rivista *Il Mondo* di cui già abbiamo approfittato in precedenza. O si agisce al più presto, o quanto prima si dovrà assistere ad un irreversibile collasso del sistema.

12. Il vecchietto dove lo metto...

Con la sua cinica, ma realistica, filastrocca dalla quale abbiamo preso in prestito il titolo di questo paragrafo Domenico Modugno denunciava il grave flagello dell'esclusione sociale degli anziani.

Noi in polizia abbiamo un problema che in qualche modo rievoca i versi di quella canzone. L'età media dei nostri colleghi si avvia a superare i 40 anni, e la piramide generazionale registra il costante allargamento nella parte alta prossima alla soglia dei sessant'anni di età.

Il blocco del *turn over* non farà che spostare verso l'alto l'asticella dell'anzianità media, che avrà quale prima conseguenza una riduzione dell'efficacia dell'azione delle forze di Polizia. Nessuno – a parte i sindacati di categoria – pare aver riflettuto sul fatto che un poliziotto di cinquant'anni, così come un carabiniere o un finanziere, dopo decine di anni trascorse su una Volante o comunque esposto allo stress dei turni e alle notti di servizio, va incontro ad un decadimento fisico da cui discende una minore potenzialità operativa. Si ammalerà più spesso, e questo provocherà una produttività inferiore dell'Ufficio, che dovrà limitare gli equipaggi o i servizi. E anche quando sarà in servizio lo standard qualitativo della sua prestazione non sarà quello ottimale richiesto per gestire le situazioni ad alta criticità che caratterizzano la quotidianità del lavoro del poliziotto.

⁸ Affermazione attribuita ad Albert Einstein.



Gli incidenti occorsi a Roma lo scorso 15 ottobre nel corso della manifestazione nazionale dei c.d. "Indignati" è la più eloquente dimostrazione di quanto andiamo dicendo.

Siamo consapevoli che, in proiezione, l'età per poter accedere alla pensione verrà ulteriormente innalzata. E per questo non vogliamo scadere in velleitarie pretese corporative. Magari non sarebbe fuori luogo immaginare di riconoscere, almeno in termini economici, una più adeguata compensazione per il maggior carico usurante, e non solo quello fisico in senso stretto, che il nostro lavoro ci porta a dover sopportare. Ma ci rendiamo anche conto che invocare un abbassamento dell'età pensionabile è un'ipotesi non percorribile, visto che semmai è nel senso esattamente opposto che l'Europa ci chiede di andare.

Detto questo, però, non possiamo nemmeno accettare che gli uffici di Polizia diventino dei reparti di geriatria. E per evitare che ciò accada bisognerà che, una volta fissato l'organico, si immagini di operare un *turn over* a saldo zero, che preveda da una parte l'immissione di risorse fresche, e dall'altro il transito del personale più anziano verso altre pubbliche amministrazioni, presso le quali l'attività svolta non sia altrettanto usurante.

Questo consentirebbe di agire nel rispetto dei vincoli di stabilità e garantirebbe al contempo una migliore operatività. Se poi ciò avvenisse in combinazione con l'unificazione delle Forze di Polizia, allora si attiverebbe un volano virtuoso che innalzerebbe incomparabilmente il livello di produttività dell'apparato.

Fin da subito, però, c'è almeno un intervento indifferibile. Secondo l'attuale previsione normativa l'accesso alle Forze di Polizia è consentito, a concorso, solamente a quanti abbiano previamente soddisfatto il servizio militare volontario in ferma breve. Questa pregiudiziale, che impone al candidato di passare attraverso un primo concorso, un periodo più o meno lungo di ferma breve, ed un secondo concorso per conquistare uno dei pochi posti disponibili nelle forze di polizia, ha avuto una serie di contraccolpi negativi.

In primo luogo i giovani in possesso di un elevato livello di formazione sono stati dissuasi dalla defaticante procedura prevista, ed in particolare dalla necessaria prestazione del servizio nelle forze armate. La propedeuticità del servizio militare ha reso questo tortuoso percorso scarsamente appetibile anche per i giovani residenti in regioni con un sufficiente livello di prospettiva occupazionale.

Stimato quindi un periodo medio non inferiore ai 5 anni per poter compiere tutti i passaggi previsti dallo svolgimento delle procedure concorsuali, l'età media di ingresso in Polizia è oggi prossima ai 28 anni, quando invece, in passato - quando l'assunzione avveniva per concorso diretto - si collocava intorno ai 21 - 22 anni.

In concreto in nuovi ingressi sono in elevata percentuale provenienti dalle regioni meridionali, e segnatamente da quelle in cui il livello della disoccupazione giovanile raggiunge soglie esasperanti; hanno un livello di istruzione che è mediamente inferiore a quello che si riscontrava quando non era richiesto il requisito della ferma volontaria militare; l'età media di ingresso è più elevata che in passato e va a combinarsi con l'innalzamento dell'età pensionabile e la limitazione del *turn over*, così contribuendo all'innalzamento dell'età media complessiva su cui ci siamo poco sopra soffermati.

13. E se fossimo noi i medici incaricati della cura?

Non siamo ingenui, e sappiamo bene che le proposte, per quanto intrise di discernimento e di fondatezza, si vanno poi a scontrare con i tempi della politica, estremamente distanti da quelli della



realtà, e con gli interessi di gruppi di potere che considerano ogni ipotesi riformista come una minaccia alle proprie rendite di posizione.

Non sono buone ragioni per indurci a tacere. E siccome siamo anche convinti che un sindacato, oltre a denunciare il declino, debba anche essere propositivo, spieghiamo quello che, dal nostro punto di vista, si potrebbe – e si dovrebbe – fare. Se qualcuno, nel frattempo, dovesse avere idee migliori, si faccia avanti. Allo stato l'unica certezza è che, se non si interviene in qualche modo, andremo incontro al naufragio.

E dunque, per riprendere quanto si è discusso poco sopra, in via di assoluta priorità dovrebbero essere chiuse tutte le Stazioni dei Carabinieri con un organico inferiore alle 5 unità, e con il personale recuperato si dovrebbero poi rinforzare le altre Stazioni, così rendendole pienamente operative e funzionali.

Altrettanto si dovrebbe fare con presidi della Polizia di Stato che, come negli esempi dei commissariati sezionali di Padova e di Verona, sono improduttivi e fonte di dispersioni di risorse umane ed economiche.

Si tratta di provvedimenti che possono essere adottati nel giro di pochi mesi, e che già sarebbero un primo concreto segnale.

In secondo luogo occorre rimuovere l'ostacolo per l'accesso alle forze di Polizia per chi non abbia prestato servizio come volontario nelle forze armate. Servono risorse umane che abbiano una più uniforme provenienza da tutto il territorio nazionale, che siano più giovani di quelli che entrano oggi in servizio e che, infine, abbiano un livello di formazione scolastica superiore a quello medio attuale dei neo assunti.

Venendo da ultimo alla questione più delicata, secondo noi dovrebbe finalmente essere realizzata una riforma che permetta di passare ad una sola forza di polizia a competenza generale e ad ordinamento civile, così allineando il nostro paese alle altre moderne democrazie continentali. Ci si può accontentare anche di mantenere in vita l'Arma dei Carabinieri, ma occorre porre stabili paletti in materia di coordinamento.

Con i risparmi di spesa ottenuti dalla riduzione consistente dell'organico avremmo meno uomini in servizio, in grado però di assicurare una migliore produttività. Verrebbero infatti evitati gli intralci provocati dalla impossibilità di operare un efficace coordinamento, e nonostante le minori esigenze di bilancio derivanti dalla razionalizzazione sarebbe possibile investire in tecnologie, logistica e, non da ultimo, in formazione continua del personale.

14. Non è solo questione di organici e caserme

In via di priorità logica ci sarebbero però ben altri sprechi che, non dipendendo da riforme di sistema, dovrebbero essere immediatamente presi in considerazione.

Lo scorso mese di settembre negli uffici della Polizia di Stato, del Veneto come del resto d'Italia, sono apparsi i primi evidenti sintomi della paralisi da tempo invano annunciata da tutte le rappresentanze del Comparto Sicurezza:

- Mancanza di fondi per la benzina, con interventi d'urgenza per integrare lo stanziamento che in alcune città sono arrivati solo dopo il fermo forzato di alcune auto di servizio;



- Mancanza di auto di servizio che hanno costretto alcune Sezioni Volanti ad improvvisare inedite pattuglie appiedate perché paradossalmente l'organico era superiore alle dotazioni dei mezzi;
- Impossibilità di provvedere anche alle minime riparazioni di guasti meccanici derivanti dall'usura dei veicoli, la quasi totalità dei quali già gravato di oltre 200 mila km di percorrenza. Emblematica al riguardo la situazione per le batterie, per la sostituzione delle quali nel capitolo di bilancio c'erano in totale 2000 euro – duemila! – per le esigenze di tutto il Triveneto. Riserva – come era prevedibile - esaurita già nel corso del mese di febbraio, con decine di auto ferme nelle rimesse per un accessorio del costo di poche decine di euro.
- Non solo: mancanza di fondi per il pagamento delle missioni, che ha impedito la corresponsione del pagamento degli anticipi di spesa a centinaia di colleghi, molti dei quali, essendo privi di una sufficiente provvista propria, non hanno potuto far altro che rifiutarsi di partire, perché non erano in condizione di anticipare in proprio le spese di viaggio.
- E ancora: esaurimento di materiale di cancelleria, tra cui carta e toner; servizi igienici chiusi per dei mesi perché il costo di intervento per il ripristino della funzionalità era superiore alla dotazione di bilancio.

Si potrebbe continuare a lungo, ma lo scopo della presente esposizione non è quello di compilare un quaderno di doglianze di cui già quotidianamente viene dato conto dagli organi di stampa sollecitati dalle organizzazioni sindacali.

Ci limitiamo a soggiungere che, da quanto è dato sapere, i Carabinieri stanno anche peggio di noi. Ma la loro condizione non può però essere resa pubblica stanti i noti rigorosi limiti alla comunicazione pubblica che condizionano le amministrazioni militari, prive di rappresentanze dei lavoratori.

I Carabinieri, però, pur estremamente attenti a non perdere occasioni per promuovere l'immagine della loro istituzione, hanno almeno avuto il buon senso di limitare le celebrazioni dell'annuale festa del corpo, concentrandola in un solo evento a livello regionale. Che sarebbe di per sé anche troppo. Ma è sempre assai meno di quanto non abbia invece fatto la Polizia di Stato, che non ha rinunciato alle celebrazioni diffuse in ciascuna sede di questura. E non solo a quelle.

Proprio all'inizio del mese di settembre, quanto per l'appunto non è stato più possibile nascondere i disarmanti effetti dei tagli indiscriminati al bilancio del Ministero dell'Interno, a Verona si è celebrata la giornata dell'Anps, l'associazione che raccoglie appartenenti e pensionati della Polizia di Stato, nonché persone a vario titolo simpatizzanti. Spirito assolutamente apprezzabile quello che muove i soci dell'Anps, che si distinguono per le numerose iniziative di solidarietà intraprese.

Decisamente inaccettabile però lo scialo di denaro pubblico servito per organizzare la festosa parata e le manifestazioni che hanno fatto da contorno al raduno.

Abbiamo fatto calcoli a spanne, ma possiamo stimare un esborso complessivo dalle casse dell'erario pari ad almeno 200 mila euro. E abbiamo motivo di credere che l'entità possa essere anche abbondantemente superiore.

Facciamo un rapido, per quanto approssimativo, inventario. Partiamo dai cavalli e dai cavalieri. Ne abbiamo contati almeno una cinquantina tra quelli su cui trotterellavano i componenti della Fanfara a cavallo e quelli su cui hanno sfilato altri colleghi che indossavano uniformi storiche. Oltre alle spese di trasporto sono da mettere in conto anche quelle di mantenimento per i tre giorni trascorsi a Verona, e un cavallo ha esigenze particolarmente impegnative.

Poi ci sono la cinquantina di motociclisti con relative motociclette, fatti venire da tutte le città del nord, che pure, per le prove di schieramento, sono rimasti a Verona per tre giorni. Per farli dormire se la sono cavata con poco, visto che parecchi di loro hanno "goduto" di un trattamento parecchio spartano,



essendo stati “accomodati” su brande allestite alla meno peggio anche in ripostigli delle varie caserme site in Verona.

Poi c’era la banda della Polizia di Stato – sì, anche la banda oltre alla fanfara - un’altra cinquantina di elementi che pure sono rimasti a Verona per tre giorni.

E adesso viene il bello: lo schieramento non poteva certo essere così scarno, e quindi doveva essere integrato con un adeguato numero di Poliziotti da far sfilare: un centinaio - se non di più - di allievi Commissari della Polizia di Stato di stanza a Roma, ed altrettanti – se non di più – allievi Agenti di varie altre scuole di Polizia. I quali tutti, da quanto siamo riusciti a capire, sono stati aggregati alla Scuola di Polizia di Brescia per circa una settimana allo scopo di perfezionare la tecnica di marcia.

Già, la tecnica di marcia, uno strumento indispensabile alla quotidiana lotta contro la criminalità. Immaginiamo il panico tra i latitanti di mafia al pensiero che i poliziotti che entreranno presto in servizio potranno vantare un invidiabile addestramento alla marcia.

Per dare il giusto tono di decoro non ci siamo fatti mancare nemmeno una delle mitiche Lamborghini che vengono utilizzate praticamente in via esclusiva con finalità propagandistica, visto che non c’è una manifestazione pubblica della Polizia in cui non vengano fatte sfilare.

Poi, a contorno della Lamborghini, che mica la possiamo far sfilare da sola, il fantomatico Cerimoniale responsabile dell’organizzazione dell’evento ha ritenuto che ci dovessero essere almeno un paio di Volanti. Ma siccome se le avesse dovute fornire la Questura di Verona, data la penuria di veicoli marcianti, non si potevano far uscire le pattuglie per i servizi ordinari di controllo del territorio, allora si è pensato di andarle a prendere dove ce n’erano di disponibili.

E passi per Trento, che non è nemmeno troppo distante, ma dove pure due colleghi l’Alfa 159 se la sono dovuta andare a prendere, e poi l’hanno dovuta riportare. Ma ci piacerebbe capire quale mente geniale ha pensato che l’altra Alfa 159 la doveva mettere a disposizione la Questura di Sondrio. L’idea che ci siamo fatti è che la regia della cerimonia non doveva avere una particolare dimestichezza con la geografia del nord Italia. Ma tant’è, la priorità era evidentemente quella di avere le due Volanti in ordine per la sfilata. Senza badare a spese. E quindi andata e ritorno da Trento e da Sondrio per quattro persone e quattro macchine. Alla faccia della mancanza di benzina.

Non è ancora tutto. Occorreva a quel punto anche personale per il servizio generico di gestione dell’ordine pubblico, e quindi sono stati fatti venire un’altra ventina di uomini da fuori sede.

E poi, *dulcis in fundo*, per comporre il parterre con autorevoli presenze istituzionali, oltre ad una quindicina tra Prefetti ed alti funzionari del Ministero, venuti da Roma e soggiornanti – loro sì! – in lussuosi hotel cittadini, siccome ci voleva anche qualcuno che recasse a questi alti dirigenti gli opportuni omaggi, sono stati convocati anche circa trenta fra Questori e dirigenti degli Uffici territoriali dalle realtà confinanti con Verona. Ciascuno con tanto di autisti e di auto di servizio, sia chiaro.

A noi, ed ai molti colleghi che, increduli per quanto vedevano, a noi si sono rivolti con la preghiera di farci interpreti della loro indignazione, tutto questo sfoggio di opulenza è parso decisamente fuori luogo. Persino immorale, se si considerano le difficoltà che incontrano nella quotidianità i poliziotti abituati a lavorare e non a “celebrare”.

Abbiamo voluto evitare di fare polemiche in corso d’opera. Ma a bocce ferme lo diciamo chiaramente: la prossima volta che qualcuno, con questa crisi epocale che ha portato milioni di italiani al di sotto della soglia di povertà, e che ci vede ogni giorno in affanno per riuscire a fare nulla più che il nostro lavoro, dovesse pensare di destinare altre risorse per qualsivoglia tipo di festeggiamento, troverà noi sulla sua strada.



Per quanto ci riguarda nel bilancio del Dipartimento della Pubblica sicurezza le spese di rappresentanza e per il cerimoniale devono essere azzerate. Poi, quando sarà passata la nottata, semmai, se ne riparlerà. Adesso è ora di quaresima. Ma per tutti, però!

15. Il Risiko impazzito

Per una qualsiasi azienda o società articolata sul territorio, l'esigenza di limitare al massimo il numero dei dipendenti, soprattutto quelli specializzati e meglio remunerati, viene soddisfatta attraverso la mobilità del personale. E siccome mandare in giro il personale costa, in genere esiste anche un ufficio che si occupa della pianificazione delle trasferte. E che ha cura di provvedere ad organizzare il viaggio ed il soggiorno, ma soprattutto di evitare, ad esempio, la sovrapposizione di persone in movimento.

La Polizia di Stato, invece, così come le altre forze di Polizia, non si perita di seguire l'esempio del privato e si affida alla più assoluta alea.

La scorsa estate è così accaduto che a Vicenza, a seguito di un grave fatto di cronaca (sparatoria tra stranieri nella strada di un popoloso quartiere noto per il degrado provocato dalla presenza di prostituzione e spaccio), con uno dei soliti spot utili solo a sedare gli animi dell'opinione pubblica, dieci "Baschi verdi" della Guardia di Finanza siano stati aggregati dalla vicina sede di Padova. Poi, a distanza di meno di una settimana, due poliziotti della Questura di Vicenza sono stati inviati in missione a Pesaro per quindici giorni. Al - vano - tentativo del Questore di Vicenza di fermare l'aggregazione il Ministero non solo ha risposto - con una ruvida nota - che l'ordine non poteva essere discusso, ma ha pure, un paio di giorni appresso, disposto l'aggregazione di altro personale da Vicenza a Venezia - anche qui per un paio di settimane - per le esigenze connesse alla Mostra del Cinema.

A coronamento del tutto poi è stato anche disposto l'invio di un ulteriore dipendente a Trapani per l'emergenza immigrazione, come se quell'operatore fosse indispensabile ad arginare l'orda dei migranti che si abbatteva sulle coste siciliane.

Mettiamo da parte per un momento la considerazione che a Vicenza, in quello stesso periodo, ogni notte le Volanti stavano cercando - allora come ora - di fronteggiare il picco di una ondata di violenza e criminalità indotta dagli scontri tra gruppi di stranieri; evitiamo poi di evidenziare che, sempre in quel periodo, la fiera di Vicenza stava ospitando una importantissima esposizione orafa; e sforziamoci pure di considerare marginale l'impatto delle varie altre manifestazioni da tempo programmate, tra le quali quella del comitato che si oppone alla realizzazione dell'aeroporto militare americano.

Ebbene, anche a voler tacere di tutto ciò, ma che senso ha aggregare dieci finanziari in una città per cercare di arginare un'ondata criminale, per poi far partire da quella stessa città altrettanti poliziotti per gestire altre esigenze di realtà territoriali distanti centinaia, se non migliaia di km da Vicenza?

Il discorso fatto per Vicenza potrebbe essere replicato per ognuna delle altre città italiane. E tutto questo perché non esiste un coordinamento che consenta di evitare questi incroci.

E se questo, a tutto voler concedere, lo si potrebbe comprendere quando la movimentazione ha a che fare con personale di diverse forze di Polizia, non è assolutamente accettabile che altrettanto avvenga - ed avviene spesso - fra personale della Polizia di Stato. Soprattutto quando non ci sono i soldi per coprire le spese delle missioni, al punto tale che molti colleghi devono anticipare di tasca loro centinaia di euro, confidando sul fatto che, presto o tardi, verranno loro restituiti.

Non sarebbe ora di cominciare ad immaginare di mettere qualcuno a pianificare e razionalizzare questo nevralgico e settore, fonte di notevole dispendio di risorse e di disagio per il personale



costretto all'improvvisa mobilità? Qualcuno che magari sia anche in condizione di fare indagini di mercato per rendere meno dispendiosi i viaggi ed i soggiorni dei singoli operatori?

16. I seggi come zona di guerra

Un'altra fonte di incomprensibile spreco è quella della vigilanza ai seggi. Le elezioni, in un Paese che pretenda di chiamarsi democratico, sono sicuramente indispensabili. Non altrettanto, ci sentiamo di dire, la presenza fissa e costante in ogni seggio elettorale di uomini delle forze di Polizia, vigili e militari.

Il costo delle migliaia di poliziotti e di militari impiegati in ciascuna consultazione elettorale è rilevante, ma potrebbe anche essere sostenuto. Però, siccome la vita quotidiana continua nonostante le elezioni, le forze di Polizia si devono occupare anche di altre incombenze. La concomitanza di incontri di calcio a rischio, di esposizioni fieristiche, di altre manifestazioni sportive quali ad esempio il Giro d'Italia, sono solo alcuni degli esempi più eclatanti delle varie ed eventuali esigenze alle quali occorre dare una risposta in termini sicurezza pubblica.

Ed allora non sarebbe più snella una vigilanza una vigilanza dinamica ai seggi con pattuglie specificamente dedicate, ciascuna con più siti sede di seggio da controllare? Così facendo si diminuirebbe in modo considerevole il numero degli operatori impegnati, e si garantirebbe comunque una più che soddisfacente capacità di intervento nel caso in cui, in qualcuno dei seggi di competenza, si verificasse una qualche turbativa.

Anche qui, insomma, occorrerebbe prendere atto che dalle prime tornate elettorali del dopoguerra il clima sociale si è decisamente assestato. Ci si può ragionevolmente attendere qualche scaramuccia tra persone di diverso orientamento politico, ma non pare francamente seria l'ipotesi di assalti ai seggi compiuti al fine di destabilizzare l'ordine pubblico.

È tempo quindi di rivedere il sistema di vigilanza ai seggi così come oggi viene concepito. I risparmi di risorse umane e economiche sarebbero davvero significativi.

17. Qualche considerazione sul quadro normativo: a) la prostituzione tra negazione e realtà.

È un argomento al quale come Siulp Veneto avevamo dedicato un significativo spazio già in occasione della precedente tornata congressuale. È bene precisarlo per evitare che l'odierna riproposizione possa in qualche modo essere strumentale. E dunque nessuna intenzione di scadere in sermoni moralistici. Anzi, si tratta esattamente del contrario.

Preso cioè atto che la prostituzione è un fattore immanente di qualsiasi forma di società - e nella nostra non certo meno che altrove⁹ - ci si deve preoccupare non già di proibirla, quanto semmai di provare a gestire il fenomeno nella maniera più indolore possibile.

⁹ Sul sito del Corriere della sera, nella rubrica la "la 27^a ora", il 24 ottobre è stata pubblicata una interessante intervista a Iana Matei, che ha presentato il suo libro "Minorenni in vendita". Secondo la ricerca dell'autrice gli italiani sarebbero secondi solo agli spagnoli nella graduatoria del sesso a pagamento. Questo spiegherebbe la ragione per la quale nel nostro Paese esercitano circa 70 mila prostitute, il 20 per cento delle quali minorenni. L'intervista è reperibile al link: <http://27esimaora.corriere.it/articolo/laccusa-di-iana-tornata-in-romaniaper-rubare-le-minorenni-al-racket/#more-2562>



Allo stato attuale in Italia la prostituzione è, almeno dal punto di vista sostanziale, assolutamente legittima. Ad essere vietato è solo lo sfruttamento del meretricio, ma, come dimostra il dato di realtà, il sistema punitivo approntato non svolge una efficace funzione dissuasiva, e il risultato con il quale ci confrontiamo è preoccupante.

Secondo una recentissima ricerca patrocinata dal Comune di Venezia¹⁰ nella nostra Regione ogni anno sarebbero consumati circa 6 milioni di prestazioni sessuali a pagamento in grado di garantire alla criminalità organizzata un giro d'affari di circa 30 milioni di euro. E parliamo solo del Veneto!

Dunque un appetitoso boccone al quale difficilmente rinuncerebbero le organizzazioni criminali, anche perché viene loro garantito un quotidiano incasso di consistenti liquidità, per di più realizzati senza dover investire capitali di particolare entità.

Insomma, si può tranquillamente affermare che il business della prostituzione è una delle fonti di approvvigionamento dei capitali da reinvestire in altre lucrose attività criminali. Immaginare che chi viene sfruttato possa reagire affrancandosi dal controllo degli aguzzini è speranza vana, dato che per lo più si tratta di persone in condizione di estrema debolezza su cui incombe la costante minaccia dei loro sfruttatori¹¹.

In altri ordinamenti, anche in quelli di Paesi che con noi confinano, i legislatori sono riusciti a elaborare istituti giuridici calibrati soprattutto sulla tutela di chi, per scelta o per necessità, si dedica all'esercizio della prostituzione.

Rimuovendo gli ostacoli all'integrazione sociale la prostituzione è stata così considerata come un'attività del tutto lecita ove svolta nel rispetto dei principi stabiliti dalla specifica disciplina normativa, e a chi la esercita viene riconosciuto uno *status* del tutto analogo a quello di un normale lavoratore, con tutto ciò che ne consegue¹²: emersione e tassazione del reddito - che viene così sottratto alla criminalità - ma anche, e soprattutto, assistenza sociale e previdenziale.

Il formale riconoscimento del meretricio da parte dello Stato si presta ad essere discutibile da un punto di vista morale. Si crede però che sia moralmente assai più riprovevole l'atteggiamento di indifferenza serbato sino ad oggi dal nostro ordinamento giuridico. A meno che non si pensi che per risolvere i problemi originati dallo sfruttamento della prostituzione sia sufficiente ignorarli.

¹⁰ Una sintesi dei risultati della ricerca è stata pubblicata sulle varie edizioni locali del Corriere del Veneto del 20 ottobre 2011, fonte dalla quale sono stati presi i dati citati. Nello specifico si è preso a riferimento l'articolo a firma di Alessio Antonini pubblicato a pagina 5 nell'edizione del Corveneto di Padova e Rovigo.

¹¹ Sempre secondo le conclusioni della ricerca del Comune di Venezia, le dinamiche del mercato del sesso a pagamento e i sistemi di sfruttamento portano ogni sera in strada circa 600 ragazze, ciascuna delle quali è costretta a consegnare ogni giorno quasi l'intero incasso al proprio sfruttatore, che esercita su di loro un controllo asfissiante e che si avvale di sistemi di coercizione difficilmente eludibili. Una parte di rilievo viene svolta da sodalizi criminali di origine rumena, che grazie agli appoggi di cui godono nella loro madre patria organizzano viaggi di andata e ritorno in giornata per far abortire in cliniche compiacenti le ragazze rimaste incinte, che fanno poi rapidamente tornare a prostituirsi non appena si sono rimesse dall'intervento.

¹² In questi termini, ad esempio, la legge tedesca sulla prostituzione ("Gesetz zur Regelung der Rechtsverhältnisse der Prostituierten"), entrata in vigore il 1.1.2002. Si tratta, come è nello stile del legislatore tedesco, di un testo normativo estremamente scarno, che si compone di soli tre sintetici articoli, nei quali la prestazione di tipo sessuale viene assimilata ad ogni effetto ad una prestazione professionale, ed in quanto tale compatibile con le tutele di carattere socio assistenziale.



18. Segue: b) L'immigrazione, "anche" quella clandestina.

Fino ad oggi è invalsa la tendenza a considerare gli epocali fenomeni migratori quasi esclusivamente da un punto di vista della patologia. Di conseguenza si è pensato che la naturale declinazione dell'immigrazione fosse la sicurezza, e che ogni soluzione potesse essere trovata attraverso l'introduzione di norme di carattere repressivo.

Nessuno che disponga di un sufficiente coefficiente di onestà intellettuale può negare che l'immigrazione clandestina sia un *humus* che favorisce lo sviluppo di attività criminali. Però non si può nemmeno pensare che per fermare orde di disperati in fuga dalle guerre sia sufficiente riempire le pagine della Gazzetta Ufficiale di provvedimenti normativi destinati a rimanere nulla più che sterili proclami.

Da subito il Siulp aveva affermato che l'introduzione del c.d. reato di clandestinità era l'ennesimo intervento legislativo inutile e dannoso.

Inutile perché del tutto inefficace. Che deterrenza può infatti avere la minaccia di una breve carcerazione, se non accompagnata dall'efficacia del provvedimento di espulsione?

Dannoso perché la concreta attuazione delle disposizioni prescritte dalla legge avrebbe comportato un inutile dispendio di risorse senza alcun concreto risultato in termini di dissuasione.

Quanto accaduto all'indomani della "primavera araba" ha confermato quanto sin dall'inizio noi andavamo sostenendo.

Avevamo insomma ragione, a dispetto di quanti ci tacciavano di disfattismo. Ma questo non basta a renderci presuntuosi. Non abbiamo ricette magiche, ma crediamo che sarebbe quantomeno opportuno cominciare a tenere distinto il grano dal loglio. Secondo gli ultimi rilevamenti statistici in Italia ci sono oltre quattro milioni di stranieri extraeuropei in regola, di cui ben 500 mila nel Veneto. Il 20% dei nuovi nati sono figli di genitori stranieri, e su percentuali simili si attestano anche i matrimoni di e fra stranieri.

Ricordato che stiamo parlando di milioni di persone che rappresentano una risorsa per il paese, che lavorano onestamente e che non provocano alcuna turbativa dell'ordine e della sicurezza pubblica, che senso ha continuare ad imporre loro un trattamento indegno, costringendoli a subire umilianti trafile burocratiche per il rinnovo del permesso di soggiorno?

Detta da altra prospettiva: che senso ha continuare a far gravare sulle Questure il peso di milioni di pratiche di rinnovo del permesso di soggiorno che potrebbero essere tranquillamente gestite dagli uffici anagrafe dei comuni, o da altre articolazioni amministrative territoriali?

Almeno questo potrebbe essere oggetto di una condivisione trasversale agli schieramenti politici. Si libererebbero preziosissime risorse nelle Questure, e si darebbe un significativo contributo al processo di integrazione. Non sarebbe poco, e per farlo basterebbe poco più della buona volontà.

19. Segue: c) Qualche riflessione sul contributo dei CIE al contrasto dell'immigrazione clandestina.

Il Siulp del Veneto ha eretto barricate ogni qualvolta è stata ventilata l'ipotesi di realizzare un CIE sul territorio regionale. Il Ministro Maroni e i suoi sodali locali insistevano nell'affermare che la realizzazione di una simile struttura avrebbe comportato un incremento per la sicurezza del territorio circostante. La cronaca degli ultimi mesi spiega quanto una simile tesi fosse del tutto destituita di



fondamento. Non passa giorno che non scoppi una rivolta in uno di questi centri, e a farne le spese, tanto per cambiare, sono soprattutto i poliziotti.

Invero in materia di immigrazione le previsioni del Ministro Maroni non sono mai state granché azzeccate. Correva l'hanno 2010 quando, nella seduta del "Comitato Parlamentare di controllo e vigilanza in materia di immigrazione" tenutasi lo scorso 14 aprile, il Ministro Maroni ha, tra l'altro, dichiarato che: lo sbarco di immigrati clandestini provenienti dalle coste dell'Algeria è stato, a fronte dell'intesa raggiunta con le corrispondenti autorità algerine, azzerata (pag. 5); gli accordi con la Libia hanno, in pari tempo, consentito "la drastica riduzione degli sbarchi", con diminuzione del 90% complessivo nella seconda metà del 2009, e per i primi mesi del 2010 addirittura del 96%, con solo 170 arrivi sulle coste italiane rispetto ai 4573 dello stesso periodo dell'anno precedente (pag. 6); il medesimo accordo, che ha di fatto bloccato le partenze di scafisti dalle coste libiche, le nuove rotte dell'immigrazione clandestina si sarebbero spostate verso la Spagna e la Grecia (pag. 11).

Come sia andata a finire lo sappiamo tutti. E, ad essere sinceri, non ci immaginavamo nemmeno noi uno scenario simile. Ma non è tanto sulla sfortunata ostentazione di ottimismo del Ministro Maroni che ci interessa insistere, essendo piuttosto interessati a riflettere sulle dichiarazioni di altri componenti di quella stessa Commissione. E più nello specifico quella dell' On. STRIZZOLO, secondo il quale *"Nel visitare diversi centri di identificazione ed espulsione (CIE), ci siamo resi conto che, accanto a persone con un retroterra non corretto, ci sono persone che si trovano a vivere in una condizione non giusta, giacché stavano svolgendo un lavoro regolare in Italia ma, non avendo avuto la possibilità di rinnovare il permesso scaduto, sono state rinchiusi in questi centri... Con l'ultimo provvedimento è stato prolungato il termine di permanenza nei centri. Credo che trattenere più a lungo molte di quelle persone non aiuti a risolvere il problema, ma crei situazioni di grande difficoltà."* (pag. 12).

Le quotidiane rivolte che si consumano nei CIE rendono merito all'analisi dell'On. Strizzolo. Dunque quantomeno l'esplosione di violenza che origina da queste strutture era ampiamente prevedibile. E se a queste condizioni fosse stato aperto un CIE anche nel Veneto, oggi, anche nella nostra regione, ogni settimana ci troveremmo a fare i conti con un bilancio di feriti gravi tra le forze dell'ordine.

Il sistema dei CIE dimostra insomma tutta la fragilità di un sistema concepito senza tenere conto dell'elemento umano. Sia per quel che riguarda l'impiego di risorse umane delle forze dell'ordine, che si trovano a dover vigilare con un organico limitato strutture prive di adeguate difese passive. E in secondo luogo perché all'interno dei CIE non esiste la possibilità di tenere separati i trattenuti delle diverse etnie, i più violenti da quelli pacifici, e soprattutto non esiste la possibilità di garantire alle persone più deboli - pensiamo ad esempio alle donne - una adeguata forma di tutela. Non ci pare moralmente accettabile che in queste enclaves prevalga la regola del più forte.

Va quindi messa mano alla disciplina normativa, in primo luogo stabilendo un ordine di priorità per quel che concerne i soggetti che possono essere ristretti nei CIE. Non dimenticando poi che la permanenza fino a 18 mesi diventa ingestibile, perché in questo modo si offre la possibilità ai trattenuti di organizzarsi e di mettere in atto rivolte. Occorre infine, e non è circostanza di poco conto, rendere queste strutture più conformi al rispetto ed alla tutela dei diritti umani. L'unica cosa che non si può pensare di fare è, una volta ancora, lasciare le cose così come stanno.

20. Due parole, infine, sulla criminalità mafiosa.

Un anno fa avevamo in mente di dedicare il dibattito congressuale al tema dell'infiltrazione mafiosa nella nostra regione. L'idea ci era venuta perché quanti allora si azzardavano a sostenere che nel Veneto si stavano consolidando sodalizi criminali che agivano in stretto rapporto con alcune tra le più pericolose organizzazioni mafiose, passava per essere un disfattista che si opponeva alla causa Veneta.



A preoccuparci non era tanto la cecità di alcuni importanti pubblici amministratori, i quali, giusto per avere un'idea del livello di profondità del loro pensiero, erano giunti ad accusare di disfattismo antivenetista anche il servizio pubblico di previsioni meteorologiche, reo di aver previsto pioggia sulle spiagge venete in una domenica estiva risultata poi invece soleggiante.

Ci inquietava invece la pericolosa sottovalutazione di un fenomeno di cui noi, dal nostro osservatorio privilegiato, avvertivamo la progressiva capacità di penetrazione e radicamento.

Sta di fatto che poi, negli ultimi mesi, anche i più scettici si sono dovuti arrendere di fronte al riscontro offerto dalle decine di indagini che hanno messo a nudo una inquietante verità, che non si poteva quindi più far finta di non vedere.

E di mafia, come per miracolo, hanno cominciato a parlare tutti, più o meno con cognizione di causa. Ma almeno adesso chi ne parla non rischia più di essere additato come eretico.

Ci pareva però difficile poter contenere in un dibattito di un paio d'ore riflessioni che meritano una ben più ampia trattazione. Non potevamo comunque omettere un riferimento alla questione. Abbiamo così pensato di approfittare della cortese disponibilità del Dr. Pierpaolo ROMANI, Coordinatore nazionale di Avviso Pubblico¹³, giacché, per quanto questo possa stupire, noi siamo abituati ad ascoltare, e se possibile ad imparare, da chi ne sa più di noi.

Pertanto, con il consenso del Dr. ROMANI, in appendice alla presente relazione abbiamo ripreso una sintesi dallo stesso elaborata con alcuni dati statistici, dai quali si evince il trend espansivo della criminalità mafiosa nella nostra regione.

Quello che ci pare opportuno evidenziare è che, proprio mentre tutti gli indicatori segnalano un crescente livello di penetrazione di organizzazioni mafiose, o che comunque utilizzano strategie criminali di tipo mafioso, vengono depotenziati i già scarsi strumenti di contrasto - materiali e normativi - nella disponibilità degli investigatori.

¹³ Avviso Pubblico è un'associazione che promuove studi, ricerche, convegni e approfondimenti in materia di criminalità mafiosa, e che, come recita il suo logo, si compone di «Enti locali e Regioni per la formazione sociale contro le mafie».



21. Conclusioni

Trent'anni sono pochi se considerati in senso assoluto, ma sono tantissimi se paragonati alle profonde trasformazioni che il Paese, l'Europa, il mondo e la Polizia di Stato hanno vissuto in questo trentennio.

Sul finire degli anni 80, proprio quando parlare di riforma della Pubblica Sicurezza e di smilitarizzazione della Polizia era considerato quasi un proposito eversivo, grazie alla caparbia del movimento clandestino dei poliziotti democratici ed alla lungimiranza di alcuni illuminati politici, sono state gettate le fondamenta su cui si è poi edificata la rivoluzionaria struttura della Legge 121. Oggi ci auguriamo di riuscire a far consolidare una comune sensibilità che consenta di adeguare al mutato corso sociale un "sistema sicurezza" che la Legge 121 non è più in grado di governare.

Cinque sono sostanzialmente i limiti della 121:

- Ha una dimensione nazionale, mentre tutte le polizie del mondo si orientano verso un assetto con proiezioni internazionali;
- Non scioglie il nodo essenziale relativo ai rapporti tra autorità tecnica di pubblica sicurezza e autorità politica di P.S., soprattutto a ridosso degli ultimi provvedimenti che hanno attribuito al prefetto poteri ulteriori di indirizzo e di coordinamento, mentre il questore sembra sempre di più attratto, come figura, dal vortice dei comandanti delle altre forze di polizia, fino, quasi, ad apparire ad essi equiparato;
- Non tratta in alcun modo dei rapporti tra autorità di pubblica sicurezza e nuovi soggetti della sicurezza, fatta eccezione per l'impiego della polizia municipale ad opera del questore;
- Appare ancora ispirata al sistema "dualista" di polizia quando persino il Paese che ha inventato tale sistema, la Francia, sembra averlo abbandonato con la riforma Sarkozy del luglio 2009, che ha di fatto unificato polizia di stato e gendarmeria, affidando al ministro dell'interno l'egida della politica sulla sicurezza ed al capo della polizia la responsabilità tecnica di attuazione dell'indirizzo politico. Non sarà superfluo ricordare le parole con le quali il ministro dell'interno francese ha presentato alle camere riunite la storica proposta: "Questa non è solo una proposta di riforma della Polizia; questa è una legge che coglie l'interesse prioritario della nazione ad un servizio di sicurezza più moderno, più efficiente, più vicino alle esigenze reali dei nostri cittadini".
- Non scioglie la questione della separazione dal resto dei cittadini del lavoratore di polizia, e quindi dei suoi pieni diritti di cittadinanza secondo la Carta costituzionale, essendo ancora oggi assoggettato più alla funzione che non al diritto di cittadinanza che la Costituzione riconosce ad ogni cittadino di questo Paese; non gli consente, insomma, di godere appieno di tutte le libertà sancite dalla nostra Carta fondamentale, quali, ad esempio, le libertà sindacali.

Questo, in definitiva, è quello che chiede il SIULP, che nel corso degli anni, dopo aver fortemente difeso la Legge 121, ha saputo accreditarsi nei confronti delle Istituzioni e dell'intero mondo politico quale autorevole interlocutore, capace - nell'espletamento dei propri doveri statutari - di esprimere concetti propositivi nell'interesse della collettività.

Un ruolo che il Siulp si propone di continuare a svolgere anche negli anni a venire, così assolvendo al mandato ereditato dal movimento dei poliziotti democratici.



APPENDICE

ALCUNI DATI SULL'INFILTRAZIONE MAFIOSA IN VENETO

(A cura di Pierpaolo ROMANI)

In tempi recenti, in Veneto, l'attività investigativa e giudiziaria ha colpito in modo significativo alcuni tentativi di infiltrazione mafiosa nella nostra regione. Dalle inchieste è emerso che l'infiltrazione malavitoso avviene soprattutto attraverso il riciclaggio di denaro sporco all'interno del sistema economico legale. Diffusa è la pratica dell'usura, come ha testimoniato l'inchiesta denominata "Serpe" svolta dalla Direzione distrettuale antimafia di Venezia nell'aprile 2011, che tende a colpire soprattutto imprenditori in difficoltà economiche a cui le banche e le società finanziarie non concedono più credito. In questi casi, persone legate ai clan di cosa nostra siciliana, della camorra campana e della 'ndrangheta calabrese offrono denaro fresco e contante e praticano l'attività usuraia al fine di impossessarsi delle aziende che faticano a stare sul mercato.

Sul Veneto vi sono alcuni dati ufficiali – aggiornati all'agosto 2011 – di cui tenere conto parlando di infiltrazione mafiosa. Tra questi:

il numero dei beni confiscati: la nostra è la 10° regione italiana per numero di beni confiscati. Sono 81 beni immobili e 4 aziende (Fonte: Agenzia nazionale per i beni confiscati);

i dati relativi alle estorsioni: la nostra è la 9° regione italiana per numero di denunce per estorsione. I casi denunciati nel 2010 sono stati 206, come in Emilia Romagna (Fonte: Direzione Investigativa Antimafia);

i dati relativi all'usura: la nostra è la 2° regione italiana per numero di denunce per usura. I casi denunciati nel 2010 sono stati 26. Il Veneto si colloca tra la Campania (37 casi) e la Sicilia (24 casi). (Fonte: Direzione Investigativa Antimafia)

le segnalazioni di operazioni finanziarie sospette: il Veneto è al 6° posto della classifica nazionale con 698 casi. A segnalare sono soprattutto gli enti creditizi, gli intermediari finanziari e gli uffici della pubblica amministrazione, mentre scarseggiano le segnalazioni da parte di alcune categorie di professionisti (notai, commercialisti, ecc.). (Fonte: Direzione Investigativa Antimafia);

i dati relativi al contrasto al traffico di droga: nel 2010 il Veneto è stato la 5° regione per quantitativo di cocaina ed eroina sequestrate. Nel 2009 il Veneto era la 2° regione a livello italiano per i sequestri delle medesime sostanze. Le province più interessate al fenomeno sono quelle di Padova, Venezia e Verona. I decessi per droga in Veneto sono stati 399 negli ultimi dieci anni (Fonte: Ministero dell'Interno – Direzione centrale servizi antidroga).

Meritano una particolare attenzione, inoltre, i dati relativi ai reati contro la pubblica amministrazione, forniti recentemente dal Servizio Anticorruzione e Trasparenza del Dipartimento della Funzione Pubblica. La corruzione è il primo strumento che i mafiosi utilizzano per infiltrarsi nel settore pubblico e nell'economia. Parliamo di:

corruzione: i casi denunciati in Veneto dal 2004 al 2010 sono stati 53: il 10° posto a livello nazionale;

concussione: i casi denunciati in Veneto dal 2004 al 2010 sono stati 42: il 10° posto a livello nazionale;

truffe ai danni dello stato per il conseguimento di erogazioni pubbliche: i casi denunciati in Veneto dal 2004 al 2010 sono stati 832: il 2° posto a livello nazionale.

Di fronte a questo scenario è necessario non sottovalutare né sopravvalutare la portata del problema ma prendere atto che il problema dell'infiltrazione mafiosa è reale, va conosciuto nelle sue attuali dimensioni e va affrontato con tempestività da parte del mondo politico, economico-finanziario, culturale e sociale. Il Veneto non è una regione di mafia, anche se ha conosciuto la nascita di una organizzazione mafiosa sul suo territorio, la c.d. Mafia del Brenta, ma è certamente una terra che interessa ai mafiosi per fare affari, investire denaro di provenienza illecita, trafficare e spacciare sostanze stupefacenti.